ABBONAMENTI	INTERNO E COLONIE			ESTERO		
	Anno	Sem.	Trim.	Anno	Sem.	Trim.
Tribuna	28 —	14 —	7 —	46 —	23 50	12 —
[illegible]	5 —	2 50	— —	10 —	5 —	— —
[illegible]	7 50	3 75	— —	10 50	5 25	— —
[illegible]	32 —	16 —	8 —	56 —	28 —	14 50
[illegible]	34 50	17 25	8 65	56 50	28 25	14 65
[illegible]	39 50	19 75	9 90	65 50	33 25	16 65
[illegible]	11 50	5 75	— —	18 50	9 75	— —

Direzione ed Amministrazione: Via Milano, 37, Roma

LA TRIBUNA

PREZZO DELLE INSERZIONI (Pagamento anticipato)
Avvisi economici: Vedere condizioni rispettive rubriche — *Avvisi commerciali*: L. 4 la linea — *Avvisi finanziari*: L. 6 la linea — *Avvisi mortuari*: L. 4 la linea — *Piccola cronaca*: L. 4 la linea.
La pagina è divisa in sei colonne e la pubblicità si misura a corpo sei. Indirizzarsi alla
Unione Pubblicità Italiana ROMA — Via Tritone, 62 e sue Succursali.
OGNI NUMERO SEPARATO CENT. 10 IN TUTTA ITALIA
I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Anno XXXV — Edizione Straordinaria — Lunedì 4 Novembre 1918 — ROMA — Lunedì 4 Novembre 1918 — Edizione Straordinaria — Num. 305

LE NOSTRE TRUPPE A TRIESTE

IL COMUNICATO UFFICIALE

Il Ministero dell'Interno comunica:

Nostre truppe di terra e di mare sono sbarcate oggi a Trieste.

La "fedele" di Roma

Trieste, sospiro dei nostri vecchi che ti adorarono come una divinità sorta dal mare che è nostro, Trieste, passione della nostra giovinezza universitaria, passione folle e disperata, ritornello desioso della nostra lunga speranza, sei nostra!

Sia ringraziato Iddio che ci ha serbato questa gioia incomparabile.

Dove sono le parole nuove per la tua risurrezione? Quale poeta canta l'esultanza di una nazione che si è svenata per amor tuo, Trieste, sorella lungamente attesa che ritorni alla madre dopo tanti anni di schiavitù sopportati con incomparabile fierezza? Fierezza nostra fierezza romana, indomata e indomabile.

Non lo dimentichiamo noi, non possiamo dimenticarlo. Ogni volta che la schiava faceva giungere a noi il suo grido di dolore; tutti noi, tutta l'Italia rispondeva con parole di speranza e di minaccia. La minaccia fu vana per tanti anni; — nè valse la rampogna del nostro grande poeta a mutare gli eventi — la speranza fu eterna quanto il nostro amore.

Ogni tanto, sul campanile di San Giusto, Trieste innalzava il tricolore a richiamo ed a saluto, sul mare, poi si accasciava nel suo tremendo dolore.

Ma in Roma e nelle cento città riecheggiava il grido disperato e la nostra generosa giovinezza usciva per le vie e sfidava la polizia che tentava d'impedirne l'esplodere minaccioso della passione infrenabile.

Ma questa comunione spirituale era sufficiente a tener viva la fede nell'avvenire. Prossimo o lontano, che importava? Sentivamo la certezza che un giorno o l'altro, l'inevitabile sarebbe avvenuto. Ed è avvenuto.

Noi restiamo senza parole. Nei momenti della più grande gioia, non è possibile esprimere quello che si sente, quello che si pensa, senza rischiare di dire parole piccole e inutili. E' una gioia troppo grande! Ci par di vivere finalmente il sogno più bello della nostra esistenza.

I nostri figli, i nostri fratelli hanno dimostrato di saper tener fede ai giuramenti dei nostri martiri, di aver risposto pienamente alle promesse ed ai voti dei giorni in cui l'anima popolare in magnifici impeti di sentimento, gridava per tutte le vie d'Italia il proposito di liberare la dolce città adriatica.

Non è stato sparso invano, dunque, il sangue dei nostri figli: la vittoria è nostra, è nata schiava di Roma.

La « fedele » di Roma rientra in seno alla grande famiglia italiana; rientra fra noi e ai amici da oggi al nostro focolare.

O sorella, noi ti apriamo le braccia e ti stringiamo forte al nostro petto virile.

Nessuno ti prenderà più; nessuno ammazzerà vilmente i tuoi figli migliori, i tuoi Oberdan, i tuoi Sauro. Nessuno. Sei libera, libera, libera!

Esultiamo e benediciamo la memoria ed il sangue dei nostri soldati. Ora e sempre.

Viva Trieste nostra!

L'attesa angosciosa

Finalmente!

Questa è l'esclamazione di quei miseri triestini, dopo quaranta mesi di attesa angosciosa, attese lunga che non valse a fiaccare, a scalfire la loro fede di granito.

Finalmente! Chi potrà mai descrivere le ore d'ansia, le sofferenze provate da quei nostri fratelli nel lungo periodo della neutralità prima, della lotta poi!

Dallo scoppio della guerra austro-italiana, e anche nei mesi in cui si preparava, Trieste è rimasta in balìa dei poliziotti, della soldataglia e dei teppisti senza patria. E furono consumati impunemente atti selvaggi di incredibile brutalità, dalla mutilazione della statua di Giuseppe Verdi all'incendio del *Piccolo* e dei caffè popolari di San Marco e Volti di Chiozza.

Il Governo austriaco, che forniva la benzina agli incendiari, aveva per programma di soffocare ogni palpito di italianità, di punire perfino il pensiero. E furono giorni di lagrime, di lutto, di desolazione. Ben trentacinquemila triestini dai diciassette ai cinquant'anni furono mandati ai vari fronti coll'ordine di metterli nelle prime linee. Erano italiani e, per l'Austria, non avevano più diritto di esistere. L'antico secolare odio degli Absburgo contro i figli d'Italia s'era risvegliato con bagliori di sangue. Odio feroce, implacabile. E Trieste lo subì come una martire, senza mai perdere la speranza. E l'ora venne, ora radiosa, di letizia immensa, di soddisfazione inesprimibile.

L'Absburgo non è più signore di Trieste! Sul Castello, sul torrione di San Giusto sventola, nella gloria del sole, al cospetto del mare sonante, il tricolore dell'Italia liberatrice.

Finalmente!

Cinquanta due anni fa

La conquista di Trieste ha un valore inestimabile. Quanta strada percorsa! Nell'estate del 1866, cinquantadue anni fa, i giovani studenti dell'Accademia commerciale di Trieste — c'ero anch'io fra quelli — scoppiata la guerra austro-italiana, si recavano nei soleggiati pomeriggi sulle alture di Servola, il promontorio che domina il golfo, a scrutare l'orizzonte.

La guerra aveva allora forme più miti. Non velivoli, non sottomarini, non trattamenti crudeli dei non combattenti, non campi di concentrazione, non blocchi inaccessibili, non carestia. La guerra era considerata un avvenimento storico, interessante che non turbava la vita delle città. I giornali di un formato meschino davano scarse notizie con bollettini laconici, senza le lunghe illustrazioni dei corrispondenti di guerra.

I giovani a Trieste, che sognavano l'Italia reintegrata nei suoi confini allora come oggi, scrutavano l'orizzonte. Fino da allora aspettavano la flotta benedetta. Ma il mare era terso, impenetrabile. Non una nuvoletta di fumo bianco, non un naviglio sullo specchio delle onde. Il fato fu allora crudele. La flotta italiana, salpata da Ancona, non venne a Trieste. La guerra, bruscamente interrotta dopo l'*obbedisco* di Garibaldi, si chiuse con la cessione del Veneto. Venezia fu libera, ma Trieste no! La limitazione dei confini oltre Isonzo a tutto vantaggio delle future aggressioni austriache, non fece che ribadire le sue catene. Poi venne oltre un trentennio di triplice alleanza addormentatrice e la famosa sentenza bismarckiana: *Chi mira a Trieste incontra la punta della spada tedesca*, fu creduta inappellabile.

Ma Trieste non disperò mai. Difese energicamente la sua nazionalità e preparò in silenzio, ma con eroica fermezza, i suoi futuri destini. Novella Mefisto, tracciò un cerchio fatidico dalle balze dei monti alle onde del mare, e le spade dei nemici, compresa quella di Bismarck, s'infransero.

Trieste è libera! La lieta novella corre per la città e le borgate, per tutto il mondo, è una nuova pagina di gloria è scritta col sangue da questa Italia, così degna dei suoi alti destini.

Trieste romana

L'antica Tergeste, città triangolare decantata dal poeta latino Dionisio Afro, che fiorì ai tempi di Augusto, sorgeva sul colle ove è la città vecchia di adesso, sormontata dal tempio dedicato a Giove Capitolino, sui ruderi del quale fu eretta la cattedrale di San Giusto. Di lassù partivano due linee solide di mura; l'una attraversando il Castello scendeva nel rione di Rena, dove c'era un'antica Arena; l'altra percorreva, dietro San Giusto, l'Androna degli Orti fino alla piazzetta del Barbacano. Il terzo muraglione chiudeva la città dal lato del mare, dove c'erano due porti romani, sicuri asili di navi e di galee, e il Campo Marzio, dove San Giusto subì il martirio.

Augusto imperatore dedicò molte cure a Tergeste. Fece rifabbricare le mura e le torri, ampliò la città, ne aumentò la popolazione, rinforzò la colonia militare, ampliata poi da Claudio nel 44 d. C. con lo scopo di custodire i valichi alpini e d'impedire le incursioni dei Carni (abitatori dei monti). Augusto diede al municipio di Tergeste in governo un tratto dell'Altipiano carsico.

Tergeste e Aquileia (Venezia non era ancora risorta, meraviglia incomparabile, dalle isolette lagunari) dominavano l'Adriatico. Tergeste aveva fiorentissimi traffici, un'agricoltura sviluppata ed estese industrie. I suoi due porti di allora — scolpiti a perenne ricordo sulla colonna Traiana — testimoniano dell'ampiezza dei commerci tergestini, mentre per i mari correvano le svelte navi costruite nei cantieri del suo golfo.

La sua latinità, che seppe conservare e tramandare ai posteri per secoli e secoli, attraverso mille vicissitudini e sotto la dura dominazione austriaca, si può compendiare in questi versi del poeta di Augusto:

Alta Tergeste, postrema moenia terrae
Hi sunt gentesque potentes Ausoniae.

Con Tergeste e l'Istria Cesare Augusto costituì la decima regione d'Italia, e cogli imperatori che seguirono questa regione prosperò a segno da diventare palladio delle arti, presidio latino contro incursioni di terra e di mare, dolce sorella di Roma da cui trasse vita, possanza e benessere.

Trieste indipendente

Caduto l'Impero romano, Trieste subì la sorte dolorosa delle altre città italiche. Irruppero i barbari dai maledetti valichi alpini. Alarico, Attila, gli Ostrogoti, Barbarossa, che di molti secoli precorrevano le gesta crudeli dei barbari del ventesimo secolo. La popolazione di Trieste fu falciata dalle guerre, dai saccheggi, dalle malattie e dall'emigrazione; ma la città seppe mantenersi immutabilmente italiana, e questo va rilevato oggi che essa raccoglie il premio di tanta eroica resistenza.

Il buon andamento della cosa pubblica fu, dopo il 1310, turbato da tumulti interni. In quest'epoca appunto si tramava una congiura al fine di rimettere Trieste sotto il giogo dei vescovi. Capo della congiura era Marco Ranfo, vassallo dei vescovi, che aveva il suo castello a Matteria sul Carso e il suo palazzo sulla piazza Cavana di Trieste. La congiura fu scoperta nell'agosto del 1313. Il popolo, dato piglio alle armi, trasse alla casa dei Ranfi e la demolì. Secondo alcuni storici Marco Ranfo sarebbe stato preso e trucidato; secondo altri Marco, il fratello e i figli sarebbero riusciti a mettersi in salvo sulle terre della Repubblica veneta. I giudici della città dichiararono i Ranfi traditori della patria e rei di morte. Colla scoperta di questa congiura l'indipendenza di Trieste fu salva. Ma la pace fu breve. Una guerra insorse fra Trieste e i conti di Gorizia, finita con la pace di Monfalcone nel 1333. Altri conflitti ebbe poi Trieste coi duchi d'Austria, famosi predoni, che possedevano anche nel Friuli terre e castelli. Poi c'è stata la guerra contro i Veneti (1368). Interpostosi il conte Amedeo di Savoia si pose fine ai conflitti armati, e nell'agosto del 1381 si conclusa la pace di Torino. Rispetto a Trieste fu deciso che la città col suo territorio fosse riconosciuta libera tanto dal dominio dei vescovi di Aquileia quanto da quello della Repubblica veneta, salvo l'obbligo dei consueti doni dovuti al Doge. Trieste, dichiarata indipendente dalla pace di Torino, si è mantenuta tale sino all'agosto del 1382. Le guerre l'avevano stremata di forze. Una città piccola, circondata e desiderata da potenti vicini non poteva durare a lungo libera e indipendente. Conveniva trovare un *protettore*. E qui siamo giunti alla pagina più dolorosa della storia di Trieste, al grande insanabile errore. Il protettorato della Repubblica di Venezia sarebbe stata l'unica via di salute e di salvezza. La Repubblica era allora onnipotente. Ma il Comune triestino preferì stringere un patto bilaterale coi duchi d'Austria, patto che i successivi eredi degli Absburgo lacerarono.

La cattedrale di San Giusto

Sotto il dominio austriaco

Nell'agosto del 1382 gli ambasciatori triestini Adelmo Petazzi, Antonio de Dominici e Nicolò de Pica andarono a Graz ad offrire al duca Leopoldo d'Austria la tutela della città. Il duca accettò l'offerta e promise *per sè e successori* di lasciare a Trieste quella forma di reggimento comunale che aveva; di non darla in feudo nè venderla ad alcuno, ma che sarebbe abbinata alla corona ducale dell'Austria inferiore.

Nè il duca Leopoldo nè i suoi successori, fino al 1850, non modificarono punto gli statuti di Trieste; solamente gli uffici del podestà e del comandante militare erano riuniti — e fu male — in una sola persona, il capitano nominato dai duchi d'Austria.

Di guarnigione stabile austriaca non si parla affatto nel Patto di dedizione; essa venne nel secolo decimosettimo, ai tempi di Maria Teresa, e perciò dalla Dedizione (1382) fino alla proclamazione del Porto-franco (1717) Trieste era semplicemente un piccolo Stato tributario dell'Austria.

Una prima e fiera ribellione contro le prepotenze di un commissario austriaco, Nicola Luogar, castellano di Vipacco, la si ebbe il 15 agosto 1468. Il patrizio Antonio Bonomo, strenuo difensore dello statuto di Trieste, venuto a cognizione che, con subdole arti e con intrighi, il Luogar aveva lacerato il patto della dedizione del 1382, fece suonare la campana dell'*Arrengo*. Il popolo sorse alle armi, e, guidato, dal Bonomo, assalì il palazzo del commissario, arrestò lui e i suoi partigiani, liberò i prigionieri politici rinchiusi nel castello di Duino e cacciò il Luogar dalla città. Questi fratianto riparò a Duino e là meditò il modo di vendicarsi dei triestini. L'anno seguente, avuti tremila soldati dall'imperatore, lo vediamo marciare contro Trieste ribelle.

Affrettata la difesa, lo scontro avvenne sulle alture della Madonnina con la peggio dei triestini.

L'inferocito Luogar, vero precursore della sbirraglia austriaca di Brescia, Mantova e Milano, ordinò il saccheggio generale, che durò tre giorni; fece mozzare il capo a quanti furono presi colle armi in mano, confiscò i beni — proprio come adesso — tanto dei suppliziati quanto dei fuorusciti. Non risparmiò i conventi e le chiese, dove molti triestini s'erano rifugiati. Trasse le donne in prigione, abolì il Consiglio comunale, lo statuto e prese il governo della città.

Questo masnadiere austriaco commise tali efferatezze da ridurre alla metà il numero degli abitanti, e le cronache dell'epoca chiamano il 1469 *l'anno della distruzione di Trieste*. Il patrizio Antonio Bonomo, su cui gravava una condanna a morte, riparò nella veneziana Muggia, dove visse tranquillo altri trent'anni.

Quest'episodio di storia triestina illustra sinistramente l'Austria dell'evo medio e il modo con cui trattava i popoli che andava assoggettando.

Le sorti di Trieste non migliorarono negli anni susseguenti, aggravati dalle incursioni dei turchi, dalle epidemie, dalla malsicura navigazione. Gli Absburgo si curavano ben poco di Trieste. Quando la videro rovinata completamente, un imperatore, Carlo VI, valendosi dei consigli di quel grande uomo che fu il principe Eugenio di Savoia, stabiliva nel 1717 di concedere a Trieste il porto-franco. Libere le navi all'entrata e all'uscita dei porti austriaci, libera la navigazione per tutto l'Adriatico.

Il suggerimento del nobilissimo principe italiano, produsse il suo effetto. Trieste si riebbe e da allora s'inizia il periodo della sua prosperità economica e commerciale.

Tre volte nella storia di Trieste la Casa di Savoia rifulge magnanima e benefica. Nel 1381 la pace di Torino, fra veneziani e triestini, per opera del conte Amedeo di Savoia; nel 1717 il porto-franco e la libertà dell'Adriatico per suggerimento del principe Eugenio di Savoia e finalmente oggi, giorno avventurato, la liberazione di Trieste dal giogo austriaco, per opera di Re Vittorio Emanuele III.

Intermezzo napoleonico

Trieste ebbe un intermezzo di qualche anno di occupazione francese. Il 23 marzo 1797 il generale Dugua occupò la città in nome di Napoleone I, che con una impetuosa avanzata aveva conquistato la Lombardia, il Veneto ed era deciso di portare la guerra nel cuore dell'Austria. Il presidio austriaco di Trieste si ritirò senza combattere. Dugua pubblicò un proclama in cui diceva che «i francesi sono amici e fratelli di tutti i popoli». Stessero dunque di buon animo, mettessero la coccarda tricolore al cappello, deponessero nella Casa del Comune tutte le armi entro ventiquattro ore, pagassero subito tre milioni di franchi come contribuzione di guerra, denunciassero le merci dei russi, inglesi e portoghesi, nemici della Francia. Proclamava in compenso ogni libertà. Napoleone giunse a Trieste il 29 aprile e alloggiò nel palazzo Brigido presso la piazza, che tuttora esiste. Lodò il contegno dei cittadini e condonò quattrocento mila franchi dei tre milioni della contribuzione di guerra.

Gli scrittori di quel tempo narrano che Napoleone, oltre ad avere iniziato a Trieste grandi opere edilizie, come la famosa strada napoleonica alle falde del Carso, promise ai triestini un'Università italiana, e l'avrebbe anche data, se vicende politiche non l'avessero distolto e restituito Trieste all'Austria.

Per ordine di Napoleone la penisola istriana e tutto il Goriziano dall'Isonzo al Carso furono costituite in una provincia sola, capitale la città di Trieste. Tale istituzione portò grandi innovazioni; la legislazione francese, molto più liberale, fu sostituita a quella austriaca, la Borsa mercantile fu sostituita dalla Camera di Commercio con più larghi attributi, infine fu tolta ogni distinzione fra nobile e plebeo, fra cittadino e villico del territorio. I buoni semi della Rivoluzione francese davano anche a Trieste i loro frutti. Inoltre quello che i francesi ci portarono di veramente buono fu il grande risveglio intellettuale, l'appoggio sincero ed incondizionato accordato alla coltura italiana senza inquinamenti tedeschi, la fondazione di scuole popolari, di licei e del Collegio napoleonico con la lingua del paese, l'istituzione — a cui contribuì lo storiografo Domenico Rossetti — della Società letteraria di Minerva.

Quando, dopo la battaglia di Lipsia, incominciò a declinare la fortuna di Napoleone, la Francia dovette abbandonare le province italiane, conquistate all'Austria, e che aveva amministrate con criteri moderni e liberali.

Il 14 ottobre gli austriaci rientrarono a Trieste. Regnava a Vienna quel Francesco I, popolatore dell'ergastolo dello Spielberg, feroce persecutore dei patriotti italiani, reazionario, bigotto insensibile ad ogni idea di libertà e progresso. I triestini ne sentirono il peso. Egli annullò quanto di buono aveva creato l'occupazione francese. Trattò Trieste da città conquistata, soppresse gli statuti civici e la rappresentanza municipale, di cui la città fu priva fino al 1839. Fu in quel periodo che emerse l'opera paziente e patriottica di Domenico Rossetti, avvocato del Comune, che più volte andò a Vienna a rivendicare le antiche franchigie e che al dotto, nobile, suo amico, scriveva:

— Costoro (gli austriaci) non vogliono che il nostro denaro!

Oh! come rimpiansero allora i triestini quell'onda di luce venuta, in un periodo turbolento, dai proclamatori dei diritti dell'uomo.

Trieste e il Risorgimento italiano.

Trieste non fu estranea alle lotte, alle congiure, alle battaglie che prepararono il Risorgimento italico. Già si vuole che alla *Giovane Italia* appartenessero Domenico Rossetti di Trieste, Nicolò Tommaseo di Sebenico, Antonio Gazzoletti di Trento. Profughi liberali si radunavano intorno al 1830 nella libreria Orlandini e stringevano accordi cogli amici della libertà italiana.

Sorvoliamo sul 48, dove le dimostrazioni del marzo furono sedate pacificamente con una effimera costituzione, ma anche allora non mancavano a Trieste i patriotti che pensavano più largamente. Ricorderò Giovanni Orlandini che rivolse un appello ai triestini perchè si staccassero dall'Austria « parola vuota di senso ». Il popolo di Trieste era istintivamente di sentimenti italiani e lo dimostra il fatto che la «Guardia nazionale» si sciolse in segno di protesta contro l'ordine di tenersi pronta a marciare oltre Isonzo, cioè contro i fratelli italiani e il deputato di Trieste Giovanni Hagenauer che al Parlamento di Vienna si proclamava deputato d'Italia.

Alla difesa di Roma (1849) i triestini furono numerosi, e fra essi c'erano Giuseppe Revere lo scrittore squisito, Giacomo Venezian, morto eroicamente a Villa Spada, Giovanni Bruffel, Sansone Levi, Filippo Zamboni.

Anche alla difesa di Venezia parteciparono molti triestini come Giovanni Orlandini, Francesco Erberti, Filippo Coen.

Il decennio 1849-59 fu di preparazione. L'Austria tentava di germanizzare Trieste, ma non vi riusciva. L'immigrazione tedesca subiva l'ambiente e si lasciava assimilare.

La guerra del 59 fu salutata con un senso di sollievo. Quante speranze allora! Molti triestini si arruolarono con Vittorio Emanuele e con Garibaldi. Ma venne la pace di Villafranca. Nuovo sconforto, nuova disillusione.

Nel 60 un Comitato segreto potè raccogliere a Trieste una vistosa somma per la spedizione dei Mille e le donne triestine, unite a quelle istriane, offersero una bandiera a Garibaldi mentre un appello rivoluzionario di un « Comitato tergestino » invitava i triestini e gli istriani a sollevarsi contro l'Austria.

Nel '66 le speranze crebbero e con ragione perchè il Consiglio, tenuto da Vittorio Emanuele, Bettino Ricasoli, Visconti-Venosta, i generali La Marmora e Cialdini, aveva deliberato all'unanimità la conquista dell'Istria e del Trentino e cinque giorni dopo Cialdini dava ordine a tre divisioni di procedere a marce forzate per Trieste e di *arrivarci a qualsiasi costo ed in qualsiasi modo!* E alla causa di Trieste allora, l'Italia, alleata alla Prussia, aveva guadagnato perfino quell'anima di bronzo che era Ottone di Bismarck. Purtroppo l'esito infelice della campagna del '66 distrusse le rosee speranze. Ma Trieste seppe aspettare e preparare in silenzio, con fermezza eroica, il gran giorno.

La presa di Roma fu salutata da dimostrazione popolari ferocemente represse dalla polizia austriaca, ma quello storico avvenimento segnò l'inizio di un'agitazione politica più intensa, più viva, più efficace e l'*irredentismo* sorse fiero e minaccioso ad affermare che con Roma l'Italia non era compiuta; senza Trento e Trieste, senza i suoi confini naturali, senza i movimenti liberi sull'Adriatico non sarebbe stata forte e sicura.

L'*irredentismo* accettò coraggiosamente la lotta contro l'irreducibile nemica. Arresti, processi, repressioni, nulla lo turbò. La *Triplice* sorgeva e Guglielmo Oberdan, in segno di protesta per l'ibrido connubio, sacrificava la sua giovane vita sulla austriaca forca, esempio memorando di abnegazione, pegno di sangue per l'avvenire. E vennero i processi di Trieste, di Graz, di Innsbruck e di Vienna, la caccia agli studenti italiani, lo scioglimento delle Società liberali, dei municipi, i tentativi di slavizzazione, le mancate promesse, le basse azioni della stampa venduta, l'irriducibile opposizione dei socialisti. Nulla arrestò il fatale andare della storia. Trieste è redenta!

In giro per la città

La «fedele di Roma», Trieste, come la grande madre sua, sorge su *sette colli*, che dall'Altipiano Carsico digradano verso il mare, in forma di anfiteatro, sul golfo luminoso. Sull'antico Colle Capitolino, ora di San Giusto, eretto sui ruderi del Tempio di Giove, la città vecchia si aggruppa intorno alla cattedrale di San Giusto e al Castello, costruito dai veneti.

Nel diciottesimo secolo la città si estese e si arrampicò sugli altri colli: *San Vito, San Giacomo, Chiadino, Guardiella, Scorcola e Gretta*. Nel secolo scorso lo sviluppo edilizio si accentuò e i colli succennati si popolarono di villini, di case operaie, di fabbriche, di scuole.

A Trieste conducono tre vie: quella del mare è la più attraente. Da Venezia, in quattro ore di piroscafo si attraversava l'Adriatico e dopo due ore si scorgevano le azzurre coste dell'Istria e i monti più lontani delle Alpi Giulie, che arginano l'altipiano Carsico. L'entrata a Trieste offriva uno spettacolo interessante. Sdoppiata la lanterna, la città si presentava mollemente adagiata sul mare, stendendo le sue bianche braccia dal Castello di Miramar ai Cantieri, a Servola, a Muggia.

Le altre due vie: quella di Nabresina (ferrovia meridionale) e quella di Opicina (Transalpina) scendevano dall'altipiano al mare, in dolce pendio da una altezza, la prima di 230, la seconda di 350 metri, offrendo un paesaggio vario e interessante.

Mentre la città vecchia con le sue casupole tarlate e grigie s'inerpica per stradicciuole, scalinate e vicoli, la città nuova, conquistata in gran parte sulle antiche saline e sul mare ha strade larghe, diritte, selciate con pietra del Carso, ha superbi edifici moderni, che impressionano gradevolmente il forastiero. Importanti sono le rive larghissime, lunghe oltre tre chilometri, dove ferveva la vita commerciale, il movimento dei treni, dei carri, vita che per tanti mesi fu bruscamente troncata e che tolse alla città la sua fisonomia caratteristica.

Prima dello scoppio della guerra austro-serba Trieste aveva 250.000 abitanti. Ora quanti ne avrà? Il Corso, la via principale, che divide la città nuova dalla vecchia, brulicava di gente da mane a sera. Colà si trovano i più sontuosi negozi, ora chiusi quasi tutti.

In piazza della Borsa spicca il palazzo, in stile greco-romano, sede della Camera di Commercio, il « Tergesteo », dove, nella Crociera, si raccoglie il mondo commerciale e tutto quel cinematografo balcanico e orientale di Albanesi, Greci, Turchi, Montenegrini e Armeni nei loro bizzarri costumi.

In Piazza Grande emergono il palazzo del Comune, quello del Lloyd e quello del Governo, tre edifici monumentali che si specchiano sul mare. Per le ampie rive si va dalla stazione della Meridionale a quella della Transalpina, dietro la quale si schiude il nuovissimo porto di Sant'Andrea. Dalle rive si protendono sul mare larghi moli, dove approdano i piroscafi che giungono carichi di mercanzie da tutte le parti del mondo.

Nè meno attraenti sono i dintorni di Trieste, dal castello di Miramar, che domina il mare, alla collina di Servola, dal bosco di Farneto, fresca e ombrosa passeggiata in dolce pendio ai poggi di Scorcola, alla vedetta di Opicina, da dove si domina la città, il mare, la costa istriana e le lagune di Grado.

Nell'ultimo trentennio il Consiglio liberale e nazionale di Trieste, auspice Felice Venezian, provvedendo al presente con intelligente riguardo all'avvenire, aveva compiuto opere insigni, rinnovato interi rioni, aveva dato italiche impronte di bellezza agli edifici destinati alle scuole, alla beneficenza, alle arti e alla scienza. E in quel trentennio Trieste vide, per l'opera feconda e previdente dei suoi concittadini, e malgrado gli inciampi del Governo austriaco, raddoppiata la popolazione, ampliati i commerci, sviluppate le industrie e intensificata una sana propaganda nazionale. Trieste bella, fiorente, doviziosa, nelle cui arterie pulsa la vita italiana, era ben matura per il suo riscatto.

Il commercio di Trieste

Quale beneficio economico potrà ritrarre l'Italia dalla conquista di Trieste? A parte le inestimabili ricchezze che le terre redente porteranno alla madre patria, sarà importante l'utile che all'economia italiana deriverà dalla potenzialità di assorbimento e di espansione commerciale, inerente alle terre e alle coste orientali dell'Adriatico. L'agricoltura del Mezzogiorno continuerà ad avere uno sbocco notevole per i suoi prodotti del suolo, e specialmente per i vini, che l'Austria colpiva di dazi proibitivi.

Insediatasi l'Italia a Trieste non sarà più possibile un sabotaggio austriaco degli agrumi italiani, con vantaggio di quelli spagnuoli. La produzione delle paste alimentari troverà a Trieste uno sbocco importante, poichè è grande il consumo della pasta. I pescatori chioggiotti e romagnoli non saranno più minacciati dalle autorità austriache nell'esercizio della loro professione, mentre prima della guerra l'Austria progettava di eliminare dalla pesca nelle sue acque territoriali tutti i regnicoli.

Anche la siderurgia italiana avrà nei Cantieri triestini, monfalconesi acquirenti che prima della guerra erano riforniti dai Cartelli del ferro dell'Austria e della Germania, perchè un dazio insuperabile impediva qualsiasi tentativo di concorrenza del prodotto italiano. Anche l'industria cotoniera e serica avrà nuove ragioni di smercio nell'Italia redenta.

La navigazione italiana vedrà aprirsi un grande avvenire di sviluppo e di prosperità, poichè non ci saranno più i « trust » austro-germanici e le influenze finanziarie austriache a fiaccare qualunque iniziativa italiana. Sconfitta l'Austria, annessa la Venezia Giulia e la Dalmazia la ferrovia Danubio-Adriatico gioverebbe assai all'Italia e favorirebbe la penetrazione economica e politica nei Balcani.

Non va dimenticato che Trieste dispone in Levante di una potente rete di cointeressenze, di filiali, di rappresentanze, di agenzie, con le quali renderà possibile alle industrie italiane di affermarsi vittoriosamente sui mercati della Turchia asiatica, che dopo la guerra non sarà più un dominio dell'autocrate di Costantinopoli.

L'entità degli interessi triestini nell'Asia Minore, la parte più ricca dello scomparso Governo turco, risulta dalle cifre seguenti. Nel 1913 Trieste ebbe con la Turchia scambi di merci per 3.171.000 quintali, due terzi dei quali spettano all'Asia Min. (2.013.000).

E questi interessi italiani, colla conquista di Trieste, non potranno che trionfare, perchè impediranno per sempre agli imperi centrali quel loro sogno di invasione che da Berlino, attraverso la Turchia vassalla, mirava a sfruttare il mondo orientale fino al Golfo persico.

Alberto Gentilli.

ROVERETO OCCUPATA - LA BATTAGLIA INFURIA SUL TAGLIAMENTO

L'imperatore Guglielmo ha abdicato

PARIGI, 3.

Parecchi giornali dichiarano che secondo notizie concordi da parecchie fonti diplomatiche e militari giunte ieri a Parigi, l'imperatore Guglielmo avrebbe firmato mercoledì la sua abdicazione dinanzi all'assemblea dei Principi confederati.

Il destino si è compiuto.

L'imperatore della guerra è caduto, colpito, travolto dalla guerra che egli aveva, per folle megalomania di degenerato, scatenata sul mondo. Quella testa che, in mezzo al mondo moderno dell'eguaglianza e della libertà, si teneva orgogliosamente ritta sugli emblemi di militarismo medievale, ha dovuto piegarsi. E non era nemmeno la testa di una di quelle possenti, sovrumane individualità egoistiche quali un Alessandro, o un Carlo V o un Napoleone, che sembrano di potere almeno opporre al resto del mondo la grandezza immensurata del proprio genio; — era la testa di un dilettante vanitoso e loquace. Taine diceva che Napoleone, se non fosse stato un grande imperatore e un grande guerriero, sarebbe stato un grande artista, del tipo di Dante, di Michelangelo o di Shakespeare. Guglielmo secondo, se non avesse ereditata la potenza e la grandezza della sua dinastia e del suo popolo, se non avesse cioè trovata la sua forza in elementi esteriori, non sarebbe stato che un artista di *café-chantant*... Per cui l'umanità, che pure abborrendolo piegò il capo riverente davanti alla caduta di Napoleone I, non può avere nessun sentimento d'indulgenza per la caduta di questa sua scimmia, a cui l'errore e il traviamento intellettuale e morale del suo popolo, reso possibile di scatenare la più gigantesca guerra che la storia abbia conosciuto.

Guglielmo II, per se stesso povero fantasma medievale, mediocre dilettante di qualunque cosa, e perfino della guerra che era il suo primo pensiero, come mostra la pessima condotta, militare e politica, della guerra che ora lo travolge, potè essere quello che fu, potè compiere l'immane delitto storico che ora deve espiare non per forza propria, ma per la aberrazione e complicità della poderosa nazione a cui era capo. La sua scomparsa, la sua caduta, taglia forse questo legame di complicità? Abbandonando al suo destino l'uomo fatale, dietro alle cui ambizioni e cupide farneticazioni aveva finora marciato, il popolo tedesco crede di liberarsi, vuole liberarsi, delle responsabilità proprie? E' quello che vedremo. Perchè noi non neghiamo che questa liberazione possa avere luogo; anzi la desideriamo e la invochiamo; ma il popolo tedesco non deve illudersi che essa possa ottenersi col semplice sacrifizio di qualche complice per quanto altissimo, e con semplici dichiarazioni e dimostrazioni verbali. La responsabilità del popolo tedesco cesserà, non col semplice sacrificio morale dei capi della guerra; ma quando esso avrà purgato se stesso dei criteri con cui la guerra fu scatenata ed avrà rinunciato a tutti i suoi scopi. Purgazione e rinuncia che anch'essa non può essere fatta solo a parole; ma con l'accettazione, piena e integrale di tutto il programma degli alleati e della giusta umiliazione che ne deriva necessariamente.

Allora soltanto l'abdicazione di Guglielmo II sarà qualche cosa di più di un semplice episodio personale; sarà l'abdicazione del militarismo.

Che è quello che noi vogliamo.

Andrà in Svizzera?

ZURIGO, 3.

Il *Journal de Genève* segnala il passaggio alla frontiera di bauli di imponenti dimensioni diretti dalla Germania a Zug. Il giornale si domanda se la villa del barone tedesco Kleist su quel lago sia destinata ad accogliere qualche illustre ospite. Sarebbe forse Guglielmo II?

I giornali tedeschi fino a ieri avevano note dubbiose intorno all'esito della crisi fra Guglielmo II e Max di Baden. Qualcuno già all'annunzio dell'andata del Kaiser al Quartier Generale parlava di dittatura militare. Ad avvalorare questa voce era venuto un proclama di Hindenburg nel quale, ringraziando per le dimostrazioni di fiducia e di devozione, invitava tutti i tedeschi ad accogliere il suo grido: « Le cose andranno se saremo uniti ». L'esercito tedesco protegge da oltre cinquanta mesi il suolo della patria — diceva Hindenburg —: dietro di esso deve essere il paese forte, pronto ai sacrifici, risoluto: allora la patria tedesca sfiderà tutte le bufere.

LONDRA, 3.

Notizie da Berlino recano che in occasione dell'entrata in vigore delle modificazioni costituzionali l'Imperatore Guglielmo ha pubblicato un decreto il quale approva le decisioni del Reichstag proclamando la ferma determinazione di cooperare al loro completo sviluppo.

Un Wittelsbach successore?

ZURIGO, 3.

Il «premier» bavarese ha già annunciato che, in caso di abdicazione, i Wittelsbach faranno valere i loro diritti al trono imperiale.

La missione dell'on. Luciani

RIO JANEIRO, 2.

L'on. Luciani, ambasciatore straordinario d'Italia, in viaggio di ritorno dalla sua missione, ha telegrafato al Ministro degli affari esteri Nilo Peçanha esprimendo i suoi ringraziamenti e manifestando il suo caloroso omaggio all'uomo di Stato brasiliano la cui sagacia e la cui chiaroveggenza non hanno nulla trascurato per curare premurosamente i rapporti del Brasile con l'Italia.

I serbi entrano a Belgrado

PARIGI, 2.

Un comunicato ufficiale annuncia che le truppe serbe hanno rioccupato Belgrado.

PARIGI, 2. — Un comunicato ufficiale circa le operazioni dell'esercito d'Oriente, in data 1. corrente, dice:

La cavalleria francese ha impegnato parecchi felici combattimenti contro distaccamenti nemici nella regione a sud delle Porte di Ferro.

Le truppe serbe hanno raggiunto il Danubio il 30 ottobre fra Semendria e Belgrado ed hanno cannoneggiato monitori e convogli nemici. Continuando il loro successo, esse si sono impadronite il 1° corrente di Belgrado. Il Voivoda, comandante la prima armata serba, ha fatto il suo solenne ingresso nella capitale, liberata quarantacinque giorni dall'inizio dell'offensiva sul fronte macedone.

Altre unità serbe hanno passato la Kolubara a nord di Valjevo e marciano su Chabatz.

Nel Montenegro forze jugoslave sono arrivate presso Podgoritza.

La città di Belgrado, ripresa ora dagli Alleati, fu occupata la prima volta dagli austro-ungarici il 1. dicembre 1914. Due settimane dopo, e precisamente il 14 dicembre di quell'anno, i serbi la riconquistarono; ma la riperdettero un anno dopo, allorchè il 30 novembre 1915 le truppe tedesche invasero la vecchia Serbia ed i bulgari gran parte della Macedonia, inseguendo i serbi nella loro ritirata verso l'Albania ed impossessandosi di Prizrend. L'occupazione di Monastir e di tutta la vecchia e nuova Serbia da parte delle truppe nemiche avvenne tra il 4 e il 31 dicembre 1915.

L'importanza militare dell'attuale occupazione di Belgrado, benchè oltrepassata ormai dalla richiesta di armistizio da parte dell'Austria-Ungheria, pure consiste nell'essere di nuovo gli eserciti dell'Intesa vittoriosi sulle sponde del Danubio, cioè alle frontiere dell'Austria-Ungheria.

Oltre 362.000 prigionieri in tre mesi

PARIGI, 2.

Il bottino fatto dagli alleati dal 1.o al 31 ottobre comprende: prigionieri: 2,472 ufficiali, 105,671 soldati; 2,064 cannoni, 13.639 mitragliatrici, e 1.193 « minnenwerfer ».

Il bottino totale fatto dagli alleati dal 15 luglio scorso ascende a: prigionieri 7.990 ufficiali, 354.365 soldati; 6.217 cannoni, 38.622 mitragliatrici, 3.907 « minnenwerfer ».

I Tedeschi incalzati nelle Argonne

PARIGI, 2 (ore 23). — *I vigorosi attacchi condotti ieri e stamane dalla IV Armata sul fronte dell'Aisne, collegati col vittorioso sforzo degli americani fra l'Argonne e la Mosa, hanno costretto il nemico a battere in ritirata attraverso la foresta dell'Argonne. Le nostre truppe, respingendo le retroguardie nemiche con una accanita resistenza, tentavano di arrestare la nostra avanzata, hanno realizzato seri progressi sull'insieme del fronte d'attacco. Alla sinistra abbiamo conquistato Semuy ed abbiamo portato le nostre linee fino alla riva sud del canale dell'Ardenne che noi costeggiamo su due chilometri da Semuy a Neuville e Day. Più a sud abbiamo raggiunto i margini di Alleux da Quatre Champs e dalla Croix aux Bois, dopo esserci impadroniti del bosco di Vandy e del villaggio di Belley, malgrado la resistenza del nemico che è stata particolarmente violenta sull'altipiano di Alleux e al passo della Croix aux Bois.*

Sulla destra Longwé e Primat sono caduti nelle nostre mani. A nord di quest'ultima località le nostre truppe, spingendosi oltre la Chene Pate, continuano, malgrado il grave ostacolo della foresta dell'Argonne, ad inseguire vigorosamente il nemico, il quale ripiega abbandonando un considerevole materiale. I contrattacchi pronunciati dai tedeschi, specialmente nella regione di Semuy, sono stati respinti e ci hanno permesso di aumentare di parecchie centinaia la cifra dei nostri prigionieri.

Gli americani fanno oltre 4000 prigionieri

PARIGI, 2. — Un comunicato dello Stato Maggiore dell'esercito americano, in data di stasera dice:

Una serie di abili colpi di mano eseguiti nella Woëvre da truppe della seconda armata, ci ha valso la cattura di due ufficiali e di 68 soldati.

Oggi la prima armata ha continuato la sua vittoriosa avanzata superando tutta la resistenza nemica. Fra numerose località importantissime cadute nelle nostre mani, figurano Campigneulle, Belfu en Morthomme, Verpen, Sivry les Buzancy, Thenorgues, Briquenay, Buzancy, Villers devant Dun e Clery le petit.

Malgrado il cattivo tempo, i nostri aviatori volando a bassa quota hanno compiuto importanti missioni al disopra della Valle della Mosa e lungo tutto il fronte d'attacco.

Il numero dei prigionieri si è elevato ad oltre 4000 soldati e 192 ufficiali, fra i quali 4 comandanti di battaglione col loro Stato Maggiore. Il nemico è stato costretto ad abbandonare grandi quantità di materiale di ogni specie.

Secondo un calcolo ufficiale, 63 cannoni di medio e piccolo calibro e centinaia di mitragliatrici sono cadute nelle nostre mani. Un battaglione di artiglieria bavarese è stato fatto prigioniero con tutto il suo personale, i suoi equipaggiamenti e il suo materiale al completo.

Durante le operazioni dei due ultimi giorni a sud della Lys le nostre truppe che combattono sotto il comando del Re del Belgi, hanno effettuato un'avanzata di circa dieci miglia, raggiungendo la riva occidentale della Schelda e facendo varie centinaia di prigionieri.

PARIGI, 1. — Un comunicato dello Stato Maggiore dell'esercito americano, in data del pomeriggio dice:

Stamane ad ovest della Mosa la prima armata americana ha continuato il suo attacco. Le operazioni continuano in modo soddisfacente.

Il prefetto di Belluno

Con Decreto Luogotenenziale 1.o corrente è stato disposto il seguente movimento nel personale dei Prefetti:

Merlo gr. uff. dott. Ildebrando, Prefetto di I classe per la Provincia di Belluno, è collocato a disposizione del Ministero dell'Interno.

Oreglia di S. Stefano nob. dei Baroni comm. dott. Felice, Prefetto di II classe, a disposizione del Ministero dell'Interno, è destinato ad esercitare le sue funzioni presso la Prefettura della Provincia di Belluno.

100,000 prigionieri - 2200 cannoni

I vittoriosi combattimenti della cavalleria

COMANDO SUPREMO, 3 Novembre 1918 (ore 12).

La 7.a e la 1.a Armata sono entrate nella lotta assalendo con grande impeto le antistanti difese nemiche ancora intatte. La 7.a Armata, infranti gli sbarramenti avversari alla sella del Tonale, procede in Val Vermiglio. Truppe della 1.a Armata hanno occupato Rovereto e Mattarello in Val Lagarina; hanno forzata la Vallarsa e preso il Col Santo a nord del Pasubio.

Sugli altipiani di Tonezza e di Asiago, in Val Sugana, nelle valli del Cismon, del Cordevole, del Piave e nella pianura l'avanzata delle altre Armate continua irresistibile.

Sul Tagliamento la cavalleria, validamente appoggiata dalle batterie a cavallo e dai bersaglieri ciclisti, sostiene e vince gloriosamente aspri combattimenti contro l'avversario che, sorpreso di qua del fiume, si batte con grande accanimento. La 2.a Brigata coi reggimenti «Genova Cavalleria» (4.) e «Lancieri Novara» (5.) ed il «Reggimento Saluzzo» (12.) si sono particolarmente distinti per l'ardimento e il valore dimostrato. Meritano l'onore della citazione il 1. gruppo di cavalleggeri di Padova (21.) della 4.a Armata, il 4. gruppo alpino ed il 29. riparto d'assalto del XIX Corpo d'armata, primi entrati in Rovereto ed il reggimento esploratori czeco-slovacchi (39.) che dal marzo combatte a fianco delle nostre armate.

Gli aviatori nostri ed alleati mantennero brillantemente invariata la loro eccezionale attività.

La cifra totale dei prigionieri accertati raggiunge i centomila; quella dei cannoni contati supera i duemila duecento.

Diaz.

La manovra travolgente

ZONA DI GUERRA, 2, ore 16.

Il 31 ottobre, gli austriaci avevano deciso di difendersi per tre giorni prima di ritirarsi completamente dal fronte del Grappa. Questi tre giorni dovevano servire per lo sgombero delle artiglierie e per dare tempo alle truppe schierate nel vicino settore dell'altipiano di Asiago di iniziare anche esse il loro movimento di ritirata. Ma la nostra Quarta Armata con il suo rapido balzo in avanti sorprese il nemico, operando in quel giorno stesso lo sfondamento del fronte, per modo che la ritirata delle truppe austriache è avvenuta in grande disordine e con l'abbandono di gran parte delle armi e dei materiali. Soltanto sul fronte del Grappa ci siamo impossessati di oltre seicento cannoni, e molti altri sono ancora da rinvenire nei fondi delle valli e nelle insenature del terreno. Sul Cismon abbiamo rinvenuto cinquecento mitragliatrici nuove raccolte in un deposito.

Il crollo delle posizioni in questo settore ha già avuto, ed avrà ancora più fra breve, una grande ripercussione su quello dell'altipiano. La nostra rapidissima mossa nella Valsugana e l'occupazione di Grigno già sorpassata verso Borgo, minacciano seriamente tutto lo schieramento austriaco sull'altipiano perchè gli han tolto la strada di Enego e lo minacciano anche nelle sue altre comunicazioni, specialmente nella via che scende a Caldonazzo nella valle di Levico.

La nostra Sesta Armata dell'altipiano, che ha attaccato nella mattinata di ieri, ha incontrato una resistenza molto ostinata che soprattutto tendeva ad impedire l'accesso nella Val d'Assa. Essa ha potuto impossessarsi di quasi trecento cannoni. Ora lo sviluppo della manovra finirà per tagliare al nemico anche la strada di Caldonazzo. Così non resterà ad esso sull'altipiano che la strada di Folgaria, eppure non sarà impedita da nostri nuovi movimenti.

Nei settori orientali le nostre truppe avanzano, incontrando resistenze sempre più deboli. Le divisioni di cavalleria, proseguendo da Sacile verso Pordenone e Casarsa, furono impegnate in viva lotta a Castello di Aviano, a Roveredo in piano, a S. Martino e S. Quirino, fra un braccio e l'altro della Roggia che si immette nel Meduna. Gli austriaci facevano un continuo fuoco di sbarramento con le mitragliatrici. Fu necessario avvolgere ad espugnare questi nidi di resistenza estrema; poi, senza sentire stanchezza, proseguire la marcia, oltrepassare il Meduna, disperdere qualche nucleo nemico lungo le strade e i fossi che s'intersecano fino alla linea del Tagliamento, e riprendere di nuovo la marcia. Anche la 10.a e la 3.a Armata avanzano — come dice il bollettino Diaz di oggi — « verso oriente ». Questa indicazione generica vuol significare che Lord Cavan e il Duca d'Aosta non pongono obbiettivi limitati all'avanzata delle loro truppe. Nella zona più bassa le fanterie sono coadiuvate dalla Marina. Una squadriglia di motoscafi ha risalito il Tagliamento ed occupato Bevazzana.

Di ora in ora si fanno nuovi balzi, si liberano altre città e borgate: si sta per raggiungere il vecchio confine, che a Feltre, in Valsugana è oltrepassato.

Alghiero Castelli.

La liberazione di Feltre

ZONA DI GUERRA, 2, ore 20.

L'ingresso delle truppe italiane a Feltre, oltre che dalla lotta sostenuta dalla popolazione per le vie e dalle dimostrazioni di gioia che salutarono la liberazione dell'indomita città, fu caratterizzato dall'incontro commovente di molti feltrini con le loro famiglie. Avvennero scene commoventi. Erano alpini che, dopo un anno, riabbracciavano la madre, la moglie, i figli e li guardavano piangendo per lo stato in cui li trovavano.

Dopo i reparti della brigata « Bologna » che primi entrarono in Feltre con pattuglie di arditi, hanno occupato la città liberata truppe della brigata « Lombardia » ed alpini dei battaglioni « Feltre » e « Cadore », nomi cari di quei luoghi. La brigata « Lombardia » è entrata con la musica in testa, fra acclamazioni della popolazione.

A Feltre era rimasto buon numero delle famiglie. L'oltracotanza e la brutalità del nemico non ebbero limiti. Tutti i cittadini erano sospettati; molti furono internati; alcuni sono stati fucilati. Il Comando della piazza era severissimo. Pareva che la fame si dovesse soffrire per ordine suo.

Abbiamo trovato alcuni magazzini militari ancora pieni di materiali e di viveri. Nella fretta gli austriaci non avevano asportate tutte le medicine dagli ospedali. In uno di questi ospedali erano stati lasciati circa duemila soldati austriaci feriti. Vi era qualche medico; mancava però tutto il necessario per curarli. Gli austriaci hanno affidato a noi questo compito di solidarietà umana.

Un caffè, qualche albergo e parecchie trattorie erano ancora aperti.

La ritirata era stata dal nemico senz'altro decisa il 31 ottobre in seguito alle gravi perdite che le sue truppe subivano. I cittadini di Feltre ci narrano che una divisione austriaca che doveva, in quel giorno, salire di rincalzo sulle posizioni del Grappa si rifiutò di marciare sapendo che i nostri facevano strage del nemico. La nostra artiglieria ha tutto bucherellato il terreno. Tra Col del Miglio e il Cismon le granate hanno lasciato le loro impronte fitte di metro in metro.

In tutta la zona feltrina, nei villaggi sparsi fra lo Stizzon e il Piave, a Zerman, Nemeggio, Vellai, Pont, Lentiai sono state dissotterrate le campane delle chiese che erano state nascoste per evitare che fossero derubate dagli austriaci. I cittadini le hanno issate su campanili improvvisati, sugli abbaini, le hanno appese fra albero ed albero con le corde, sonandole a distesa. La lieta armonia, che non si udiva più da un anno, si spargeva a ondate nelle valli, riaccendendo l'entusiasmo. A sera i contadini, impossessatisi dei razzi da segnalazione che il nemico aveva abbandonato in gran numero, li hanno accesi in segno di festa. Si celebrava così la grande sagra della patria.

A un tratto, giungevano in prossimità di Feltre altri battaglioni alpini. La lunga colonna era preceduta dal colonnello, che cavalcava un mulo bianco. La popolazione è andata loro incontro con bandiere tricolori e con luminarie, in un delirio di esultanza. Lo spettacolo di questa notte che succede alla battaglia e che è traversata ancora da rombi di cannone mentre la popolazione se ne sta tutta all'aperto per non staccarsi dai soldati è indimenticabile. Il comandante l'Armata che ha liberato Feltre ha inviato per le vie dell'aria, a mezzo di un aeroplano, questo messaggio:

« A Feltre liberata.

« Feltre nobilissima, che libera immacolata fiammeggiante la italianità sua mantenne in un lungo anno di occupazione austriaca, l'affettuoso saluto della redenzione manda per le vie del cielo il comandante della bella armata italiana che ebbe la gioia di liberarla! »

Il sindaco sig. Arturo Paolatti ha così risposto:

« Commosso dalle nobili generose parole di saluto, mando i più vivi e riconoscenti ringraziamenti della popolazione feltrese alla valorosa Armata che liberò la patria di Vittorino fugando i veramente barbari e selvaggi oppressori.

Viva l'Italia! »

A Belluno

L'occupazione di Belluno fatta dalle truppe dell'8.a Armata è stata il premio dell'audace irruzione da Vittorio-Serravalle nel solco segnato dal lago Morto e dal lago di S. Croce, che fa capo a Ponte delle Alpi. La resistenza nemica fu vivissima alla Stretta di Fadalto; l'avanzata delle nostre truppe era inoltre ostacolata dalle frequenti interruzioni stradali lasciate dal nemico e dalle pessime condizioni del terreno. La strada è divenuta un fossato. Superata la resistenza della Stretta di Fadalto, le fiamme rosse del 72.o reparto d'assalto e reparti della brigata Aquila proseguirono ieri mattina fino a Ponte delle Alpi, l'importante nodo che domina tre strade e che può dirsi il centro delle comunicazioni col Cadore. Gli austriaci avevano postato a Ponte delle Alpi parecchi pezzi di artiglieria che, ancora fumanti, furono presi d'assalto insieme con gli artiglieri. Da Ponte delle Alpi i nostri, seguendo lungo la riva sinistra il corso del Piave, si spinsero fino a Belluno. Il nemico in ritirata aveva lasciato intorno alla città una cerchia difensiva con numerose mitragliatrici che all'approssimarsi dei nostri intensificarono il fuoco. Ma arditi e fanti accerchiarono con grande impeto ognuno di quei nidi di resistenza, e li espugnarono e si fecero largo a furia di bombe a mano. La popolazione festante corse incontro ai liberatori con bandiere, nastri tricolori e li abbracciò commossa.

Alle prime ore del pomeriggio di ieri primo novembre, Belluno era tornata italiana.

Più tardi entravano in città reparti della brigata Porta Maurizio con artiglieria e genio.

I Comandi austriaci con il grosso delle truppe erano partiti da Belluno a mezzogiorno. In città erano rimaste dalle quattromila alle cinquemila persone. La città è stata saccheggiata dalla soldataglia; non danneggiata dalle artiglierie.

Sono già note le persecuzioni fatte soffrire dagli austriaci ai migliori cittadini bellunesi. Tedeschi e magiari gareggiarono in brutalità. Per sospetti, per accuse ingiuste o esagerate, furono eseguite fucilazioni ed impiccagioni in presenza del popolo. Altrettanto avveniva in tutto il Cadore che ha tradizioni di fierezza mai smentite. In città è rimasto aperto un solo Albergo: l'Albergo del Cappello. Anche Vena d'oro stazione di cura climatica, è stata saccheggiata. Non vi sono più porte nè finestre: nelle stanze non è rimasto un solo mobile.

A Pordenone

Pordenone fu occupata ieri mattina alle 11.45 da cavalleggeri e bersaglieri ciclisti. Essi furono costretti a soffermarsi per coadiuvare la popolazione a spegnere un incendio che gli austriaci avevano appiccato a molte case mentre si ritiravano dalla città. L'incendio aveva assunto vaste proporzioni, specialmente in via del Municipio. Soldati e cittadini dovettero spezzare la tubolatura dell'acqua per spegnerlo. Nella notte precedente gli austriaci si erano dati all'ultimo saccheggio. Avevano rubato nelle case la biancheria, gli oggetti preziosi, perfino gli orologi. La popolazione narrà episodi raccapriccianti di soprusi e sevizie sofferte.

Ora si vedono ragazzi che con [illegible] le coccarde tricolori sulla giubba ed armati di fucili a baionetta inastata scortano i prigionieri austriaci insieme con i carabinieri. Umiliano così moralmente i loro sopraffattori di ieri. La popolazione di Pordenone, con le armi alla mano, coopera pure alla cattura dei numerosi soldati austriaci che si sono sbandati.

Nelle campagne fra Sacile e Pordenone vagano parecchi ufficiali austriaci travestiti con uniformi italiane. Alcuni ne sono stati catturati. Sembra che il loro scopo fosse quello di diffondere notizie false, per tentare di suscitare la disgregazione e il panico nelle nostre file.

Il Comando della 6.a Armata austriaca si sarebbe spostato a Klagenfurt. Nostri aviatori hanno osservato grande disordine nelle retrovie nemiche, al di là del Tagliamento. Ardono molti incendi. Presso Gradisca e Spilimbergo sono stati fatti saltare in aria depositi di munizioni.

Alghiero Castelli.

I progressi della Divisione francese

PARIGI, 2

Un comunicato del comandante delle forze francesi sul fronte italiano dice:

Sull'Altipiano di Asiago le truppe francesi, partecipando al movimento generale, hanno preso l'offensiva e conquistato le salde organizzazioni di Monte Longara, Monte Baldo, Monte Sisemone, catturando oltre 800 prigionieri, tra cui due colonnelli coi loro stati maggiori, e impadronendosi di un materiale considerevole, e specialmente di 76 cannoni di tutti i calibri, fino al 305. Nella valle del Piave, la 12.a armata franco-italiana sotto il comando del generale francese Graziani, ha continuato la sua avanzata sulle due rive. La divisione alpina italiana avendo occupato sulla sua destra le montagne di Cesen, è discesa nella conca di Belluno, a Lentiai, ed ha passato il Piave a Cesana, improvvisando un passaggio sui resti del ponte distrutto. La divisione francese arrivata il 31 a Ozzrea, ha gettato un ponte sul Piave ed ha spinto un reggimento in avanguardia sulla riva occidentale.

Un aeroplano francese, partito il primo novembre fra nebbia, dopo aver superato l'intero massiccio del Grappa, è riuscito a distinguere Feltre, attraverso uno squarcio di nubi. Esso ha riconosciuto che la città era occupata da truppe italiane. Avendo atterrato nell'antico campo di aviazione austriaco di Feltre, ha potuto mettersi a disposizione del Comando italiano per collegarlo col Comando dell'Armata. E' questo il primo aeroplano alleato che sia atterrato a Feltre.

Il bottino delle truppe inglesi

LONDRA, 2.

Un comunicato del comandante delle truppe britanniche in Italia dice:

Le truppe della decima armata hanno passato la Livenza fra Motta e Sacile e sono ora occupate a lanciare ponti sul fiume. Durante recenti combattimenti la cavalleria del Northamptonshire si è impadronita, tra l'altro bottino, di dodici cannoni da montagna e di quindici mitragliatrici. Si segnala che la 48.a divisione operante sull'altipiano di Asiago ha avanzato la sua linea di due chilometri a nord del monte Katz, ma incontra ancora resistenza da parte delle mitragliatrici in vicinanza del monte Rasta e del monte Interrotto.

L' "Avanti,, nelle terre invase

ZONA DI GUERRA, 2.

I prigionieri ci dicono che i Comandi austriaci nelle terre invase permettevano che, dei giornali italiani, fosse diffuso soltanto l'*Avanti!*

Del giornale socialista, che perveniva loro attraverso la Svizzera, facevano fare una larga distribuzione alla popolazione rimasta.

a. c.

Vi sono ancora italiani nei campi di concentrazione austriaci

ZURIGO, 3.

Si ha da Vienna: Alla Camera dei deputati, l'on. dott. Grandi interpellò il presidente dei ministri sul grave fatto che nei campi di concentrazione austriaci vi sono ancora degli italiani sottoposti a incredibili sofferenze.

Il ministro presidente promise di occuparsi della cosa.

Il Reggimento Marina avanza

REVEDOLI, 31 ottobre.

Ieri mattina, alle 8, il Reggimento Marina — costituente l'estremità destra del fronte dal Belgio all'Adriatico, — passava il Piave alla foce. Il tenente di vascello Insom e il tenente del genio Mazzucchelli, dietro il velario di una nebbia leggera, avevano gettato una passerella di circostanza, sotto gli occhi dei mitraglieri austro-ungarici. La corrente del Piave, verso la foce, è larghissima e impetuosa. Le difficoltà più improbe vennero superate in pochi minuti. Subito dopo, una colonna d'arditi marinai, partita dal nostro caposaldo di Cortellazzo, traversava il fiume di corsa, costituiva sull'altra riva una piccola testa di ponte. Protetti da questa testa di ponte, i battaglioni *Bafile* e *Caorle* mettevano piede sull'altra riva del Piave.

Immediatamente la reazione nemica cominciò. Nidi di mitragliatrici appostati dietro i canneti folti ed alti del terreno palustre, si rivelavano. I proiettili rabbiosamente radevano il largo corso d'acqua. Allora i marinai assalirono a bombe a mano e a fucilate, con grande impeto, il caposaldo della resistenza avversaria. Il battaglione *Caorle* risalì ad occidente l'argine del canale di Revèdoli ed occupò questo villaggio. Il battaglione *Bafile* ha sfilato rapidamente lungo la spiaggia del mare. Erano come due braccia che si protendevano ai fianchi e alle spalle della resistenza nemica. Poi la morsa s'è chiusa, tagliando le comunicazioni delle prime linee austro-ungariche.

Una parte delle forze nemiche che difendevano l'ansa di Revèdoli ha cercato di disimpegnarsi e s'è ritirata precipitosamente su Caorle. Un'altra parte s'è trovata d'un tratto accerchiata e, dopo un'ultima disperata resistenza cui hanno partecipato i pezzi d'artiglieria postati dietro Revèdoli, ha dovuto cedere le armi ed arrendersi. Oltre cinquecento prigionieri, diciassette ufficiali, sette cannoni, di cui alcuni pesanti, una quarantina di mitragliatrici, sono caduti nelle nostre mani.

Intanto, il battaglione *Golametto* ch'era nelle prime ore di rincalzo, passava anch'esso sulla riva sinistra del Piave e continuava a procedere, collegando le altre colonne in marcia. Nel pomeriggio, piccoli nuclei nemici di retroguardia hanno tentato qualche debole ritorno controffensivo, subito sopraffatto dai nostri arditi e dalle nostre avanguardie. Il *Caorle* e il *Bafile* — fiero, questo battaglione, d'aver vendicata la memoria di Andrea Bafile tra quegli stessi canneti dov'era caduto nella primavera scorsa il suo Comandante — hanno continuato con imprevedibile rapidità la loro avanzata. A sera, le nostre avanguardie entravano a Casa Brian ed erano già in vista della caserma di S. Croce.

Le popolazioni si sono fatte incontro ai nostri marinai, con applausi festanti, con accoglienze commoventi.

Dopo un breve riposo, stamane la marcia veloce è continuata travolgente. Oggi è passato all'avanguardia il battaglione *Golametto*. Navi sottili italiane hanno incrociato parallelamente alla spiaggia di *Caorle*, sparando alcune salve sulle retroguardie austriache in disordinato ripiegamento.

— Avanti! Avanti! — Un'unica volontà animava i marinai del *Golametto* e degli altri battaglioni sopraggiungenti. Da questo momento, l'avanzata s'è trasformata in una corsa entusiastica. Le nostre avanguardie hanno sostato sulle rive della Livenza. Nelle prime ore del pomeriggio, il Reggimento Marina entrava nel paesetto medioevale di Càorle, ancora intatto col suo bel campanile cilindrico. M.. quanti guasti vandalici all'intorno, nella campagna bonificata!

Il nemico, nella furia dello sgombero, nella collera dello scacco subito, impotente a trattenere la nostra pressione, s'è sfogato nella distruzione delle nostre opere idrauliche.

Ha minato le macchine idrovore che regolano la distribuzione delle acque nella laguna della Livenza, ha fatto saltare i bacini collettori, i fabbricati, gli argini dei canali. La campagna allagata appare più cara alla nostra riscossa, flagellata dall'ultima frettolosa esplosione della barbarie austro-ungarica.

Anche stasera l'impazienza dei nostri insaziabili marinai grida:

— Più avanti!

Un reggimento austro-polacco su quattro battaglioni ed un battaglione di *Kaiserjäger*, che difendevano la linea di Revèdoli, sono stati sconvolti e distrutti da tre soli battaglioni del Reggimento Marina.

Maffio Maffii.

La conferenza di Versailles

Forse vi sarà un comunicato

LONDRA, 3.

Ieri sera prevalevano ai circoli ufficiali di Londra le prime notizie sui lavori della Conferenza di Versailles.

Esse stabiliscono — secondo afferma il « Daily Express », in grado di conoscere l'opinione dei circoli governativi — che nel corso delle sedute è prevalsa la massima cordialità ed unità di concetti. I plenipotenziari alleati sono perfettamente d'accordo nel considerare il modo in cui la Germania e l'Austria debbono essere trattate. Qualunque speranza la Germania potesse nutrire su dissensi tra gli alleati, al momento di stabilire le condizioni dell'armistizio, deve essere ora completamente abbandonata, perchè non si è manifestata nessuna divergenza.

Si ritiene qui che il Consiglio di Versailles diramerà una dichiarazione pubblica.

Nel stipulare le condizioni che Diaz dovrà imporre all'Austria, è stato lasciato completamente libero di scegliere il momento ed il modo, poichè il Consiglio di Versailles riconosce che ciò spetta esclusivamente al Capo dello Stato Maggiore italiano.

PARIGI, 3.

Il «Petit Parisien» dice che i capi dei Governi alleati e le alte autorità militari e navali hanno tenuto ieri a Versailles due sedute nelle quali hanno esaminato le domande d'armistizio e le proposte di pace presentate dagli Imperi centrali. Si può dire soltanto che è stato pienamente raggiunto l'accordo tra gli Alleati sulle questioni decisive che dovevano essere risolte.

Il disastro austriaco

Impressioni francesi

PARIGI, 30.

Qui non si mette in dubbio che il disastro austriaco sia completo. Tutte le notizie dalla Svizzera attenuano la gravità dei moti di Vienna, consigliando di diffidare della propaganda che la Germania fa in Austria per incorporare a sè la parte tedesca. Tuttavia, le peripezie austro-ungariche sono prossime a catastrofiche: anzitutto è da rilevare la repubblica proclamata a Praga dal Consiglio czeco-slavo, che ha cacciato le autorità imperiali.

In secondo luogo, a Vienna, il Consiglio nazionale tedesco, sostituitosi al Ministero presieduto da Lammasch.

In terzo luogo, a Pest, Karolyi costituisce il ministero imposto dalla rivoluzione.

In quarto luogo, Tisza assassinato.

In quinto luogo, Carlo autorizza gli ufficiali ed i soldati a mettersi al servizio dei diversi Consigli nazionali.

Insomma, la crisi è gravissima.

Tali condizioni fanno credere che l'armata austriaca accetterà l'armistizio senza forse discuterlo. La stampa francese nota che la rotta austriaca è talmente grave e precipitosa, che ogni ora che passa renderà gli austriaci più accondiscendenti.

Tale disastro è unanimemente attribuito al magnifico sforzo delle nostre truppe, che hanno rotta la compagine dell'esercito austriaco.

Sarti.

OLINDO MALAGODI, Direttore

Domenico Ventriglia, gerente responsabile.